

## Luigi Luzzatti l'Italia liberale

Michela Minesso

Luigi Luzzatti è stato certamente uno dei protagonisti principali dell'Italia liberale. Professore sin dal 1867 di diritto costituzionale all'Università di Padova, esponente della Destra, collaboratore di Marco Minghetti e di Quintino Sella, deputato del Veneto dalla XI alla XXV legislatura, ministro del Tesoro con Antonio di Rudini e Sidney Sonnino ma pure con Giovanni Giolitti e ancora presidente del Consiglio dal 1910 al 1911, senatore infine nel 1921, Luzzatti s'impegnò in un'attività poliedrica, che vide intrecciarsi agli impegni politici l'interesse per i temi giuridici e istituzionali, per l'economia e per la finanza, per la questione sociale, per i problemi della libertà religiosa.

La complessa personalità del professore 'padovano', rappresentante di spicco della generazione emergente dopo l'Unità, si è rivelata in tutto il suo spessore nel corso del convegno internazionale di studi che l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti ha dedicato a *Luigi Luzzatti e il suo tempo* (Venezia, 7-9 novembre 1991). L'esame del Luzzatti quale studioso di diritto, autore impegnato sul tema dello Stato e della Costituzione, direttore insieme a Vittorio Emanuele Orlando dell'"Archivio del diritto pubblico e dell'amministrazione italiana" ha aperto le tre giornate veneziane. Carlo Ghisalberti (*Concezione dello Stato e idee costituzionali di Luigi Luzzatti*) ha sottolineato l'atipicità del Luzzatti quale giurista, la sua istintiva diffidenza verso ogni forma

di autosufficienza propria in molti casi degli operatori del diritto, la concezione unitaria delle scienze umane e della realtà storica, la convinzione che istituzioni e idee, dottrine e norme debbano essere legate da un rapporto stretto, che deve costituire a sua volta il motivo dominante la storia del diritto e degli ordinamenti costituzionali. In sintonia con l'insegnamento di Rossi e Malignani, Luzzatti aveva precisato sin dal 1867 nella prelezione all'Università di Padova i concetti ispiratori della sua riflessione sullo Stato e sulla Costituzione: l'idea che le istituzioni vanno valutate nel contesto e nel tempo nel quale nascono e operano, la consapevolezza che le costituzioni migliori sono quelle "prodotte dalla storia" come nel caso inglese, la convinzione della centralità della comparazione come criterio valutativo. Sulla base di questa riflessione egli invocava un'interpretazione storicistica e quindi progressiva dello Statuto albertino, come ben testimoniano le dispense delle lezioni universitarie stenografate dagli allievi. La quasi totale assenza di un approfondimento dottrinale della materia costituzionalistica e di una visione globale delle istituzioni e del diritto pubblico dello Stato italiano costituiscono, come ha spiegato con grande rigore Ghisalberti, un'ulteriore prova della diversità di Luzzatti rispetto ai principali rappresentanti e interpreti della scienza giuridica italiana del primo Novecento da Miceli a Orlando a Santi Romano.

Più in generale le lezioni consentono di costruire un quadro del mondo ideale di Luzzatti, che fu ispirato a un liberalismo compiuto basato sulla fedeltà agli ideali dello Stato laico e nazionale nato dal Risorgimento.

L'influenza dei sistemi liberali europei sul pensiero e sull'attività politica di Luzzatti è stata chiarita da Paolo Pombeni (*Luigi Luzzatti e il modello liberale inglese*), da Hartmuth Ullrich (*Luigi Luzzatti, il liberalismo italiano e il liberalismo tedesco*), da Emile Poulat (*Luigi Luzzatti, i liberali italiani e l'esperienza francese*), da Francis Delpérée (*Luigi Luzzatti et le système constitutionnel belge*). Pombeni ha sottolineato l'interesse vivo di Luzzatti per la prassi inglese, un interesse avvertibile non tanto sotto il profilo teorico e giuridico — Luzzatti fu relativamente debole come costituzionalista — bensì in rapporto alle concrete realizzazioni sul piano politico, rispetto al quale egli, acuto percettore della crisi del tempo, veniva ponendosi il problema del futuro del liberalismo, del governo della trasformazione dello Stato in senso democratico. Il modello inglese, l'esempio di autogoverno locale e di autonomia della società civile ma pure taluni aspetti della gestione della finanza pubblica in regime parlamentare mantennero per Luzzatti un valore paradigmatico, mai ripudiato e anzi ribadito nel clima politico di grave crisi a fine secolo. Il rapporto di Luzzatti con il liberalismo tedesco avvenne sul duplice versante del "socialismo della cattedra" e del pensiero di Schulze-Delitzsch, ma è un rapporto — come ha ricostruito con grande chiarezza Ullrich, che si è soffermato sul secondo dei due aspetti — che occupa in definitiva un posto limitato nel mondo intellettuale del 'professore padovano'. Schulze-Delitzsch, uomo politico liberale attivo nelle vicende del 1848 in Germania, attrasse l'interesse di Luzzatti per il suo magistero sul tema delle banche popolari, delle cooperative, del mutuo soccorso. Egli sembrò indicare una possibilità per risolvere su base economica i

problemi sociali, resi via via più acuti dallo sviluppo del socialismo e dalla richiesta del suffragio universale. In questa prospettiva il risparmio agrario e la cooperazione operaia assunsero per Luzzatti una funzione educativa nei confronti delle masse prima che queste con il suffragio universale fosse chiamata a svolgere un ruolo politico di primo piano. Il carteggio tra Luzzatti e Schulze-Delitzsch è importante perché consente di ricavare numerosi spunti circa il ruolo della Germania nel mondo intellettuale del professore 'padovano', un ruolo contrastato, che non gli impedì tuttavia di sostenere la Triplice e il collegamento dell'Italia agli imperi dell'Europa centrale. Contrastato fu più in generale il suo rapporto con il liberalismo tedesco. Dei liberali antibismarkiani non approvava il liberismo manchesteriano.

Emile Poulat ha sottolineato la pienezza del liberalismo di Luzzatti, che dal piano politico si estende alla sfera economica e religiosa, un liberalismo le cui radici vanno ricercate in Francia, ma che si declina poi in modo originale secondo gli sviluppi della tradizione liberale italiana. Accanto al modello francese anche il modello del liberalismo belga esercitò un'influenza importante sugli ambienti della politica e della cultura liberale del nostro paese nell'Ottocento. Delpérée ha chiarito quanto stretti furono i rapporti tra Italia e Belgio e quanto reciproca fu l'attenzione tra giuristi e costituzionalisti dei due paesi. Anche Luzzatti guardò al modello belga, esempio di istituzioni stabili, capaci di garantire la piena libertà dei cittadini. Quel sistema costruito sulla monarchia rappresentativa, sulle assemblee elettive che controllavano l'attività del governo, su una costituzione che garantiva ai cittadini libertà di pensiero, di culto, di insegnamento e diritto di voto (obbligatorio e segreto) venne fortemente apprezzato dall'uomo politico italiano, poiché vide coesistere pacificamente in esso la monarchia ereditaria e le Came-

re elettive, il principio del controllo parlamentare e la stabilità istituzionale.

Luzzatti, leader nell'età giolittiana dell'autorevole gruppo rudiniano-luzzattiano, "assai ridotto anche se caratterizzato da presenze di grande influenza e di altissimo prestigio" (Pier Luigi Ballini, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 1-2), svolse un ruolo di primo piano sulla scena politica e parlamentare italiana nel corso dell'intera età liberale. Hanno affrontato il tema Aldo Berselli (*Luigi Luzzatti nell'età della Destra e della Sinistra*), Mario Belardinelli (*Luigi Luzzatti nella crisi di fine secolo*) e Roberto Vivarelli (*Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale e la crisi dello Stato liberale*). Una funzione principale Luzzatti ebbe — l'ha ampiamente analizzata Berselli — nel processo di avvicinamento tra la Destra di Marco Minghetti e la Sinistra depretisiana, una funzione per la quale era l'uomo adatto, poiché egli pur richiamandosi alle idealità della Destra storica ed essendo stato eletto nelle sue file, era convinto che fossero ormai superati i tempi di una separazione netta tra Destra e Sinistra e sin dall'avvento al potere di Depretis aveva evitato qualsiasi opposizione aprioristica, dimostrandosi anzi disponibile a collaborare su questioni specifiche. All'inizio degli anni ottanta Luzzatti appoggiò Minghetti nel disegno di entrare in una nuova maggioranza, che si proponesse lo scopo di affrontare i problemi del decentramento amministrativo, della riforma elettorale, di un ampliamento della base sociale sulla quale si fondava lo Stato liberale. Fu lui a organizzare l'incontro tra Depretis e Minghetti nel quale furono fissati i punti dell'accordo che aprì la fase del trasformismo, un accordo che l'uomo politico veneziano non sconfessò mai. La degenerazione del sistema che il trasformismo produsse, evidente già qualche anno dopo, fu imputata da Luzzatti al parlamentarismo onnipote-

nte, all'accentramento burocratico imperante, non alla natura, alla composizione di quella maggioranza. Un ruolo ancora centrale egli ebbe nella fase politica di fine secolo, quando, dopo la caduta del primo governo Giolitti, la situazione di estrema difficoltà determinatasi in relazione al dissesto finanziario sembrò mettere in discussione le basi stesse dello Stato liberale. Luzzatti vide — ha ricordato con efficacia Belardinelli — nella crisi di quegli anni le conseguenze dell'inadeguatezza della struttura finanziaria del paese in rapporto alla crescita della "società di massa". Mantenne tuttavia la convinzione che il liberalismo politico avesse in sé la forza e la possibilità di superare quella crisi, rompendo gli steccati troppo angusti entro i quali si era arroccato lo Stato. E lungo quella via si adoperò. Nel programma luzzattiano di riforma il disegno del risanamento economico non a caso si accompagnava al progetto di istituzione di una cassa nazionale per l'invalidità e la vecchiaia in favore delle classi popolari. La manovra finanziaria, che intendeva perseguire, in particolare, il pareggio del bilancio, vecchio cavallo di battaglia della Destra, aveva come punti fermi il riordino degli istituti di emissione e il riassetto della finanza locale ed era collegata ad alcune misure per la riduzione delle spese dei vari dicasteri e delle uscite collegate al possesso della colonia Eritrea. L'esposizione finanziaria del 1896 tenne conto degli obiettivi posti da Luzzatti. Tuttavia già nel biennio successivo fu evidente la sproporzione tra previsioni e possibilità reali di attuazione della manovra che manteneva come obiettivo il pareggio del bilancio. A un periodo (1914-1928) in cui l'uomo politico veneto non fu più protagonista dell'attività di governo ha guardato invece Roberto Vivarelli, che ha proposto una lettura di Luzzatti come figura emblematica per un giudizio sul ceto politico liberale, per la comprensione, evitati inopportuni moralismi, del processo di metamorfosi degli ideali

nazionali dal risorgimento al fascismo. Vivarelli è partito dalla constatazione della convergenza di Luzzatti con il fascismo sul terreno del nazionalismo, inteso non tanto come movimento politico bensì culturale, caratterizzato da una forte insistenza sui concetti di patria e di valorizzazione della nazione. Il fascismo finì per apparire a Luzzatti — ha spiegato Vivarelli — come l'unico erede della tradizione liberale. Già negli anni della guerra di Libia l'uomo politico veneziano aveva manifestato un patriottismo apologetico, caratterizzato dalla difesa a ogni costo degli "interessi italiani". Patriottismo che si accese ulteriormente in occasione della Grande guerra. Vicino a Giolitti tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, dopo lo scoppio del conflitto Luzzatti affermò la prevalenza degli interessi di patria su ogni altro. Fu assente invece in lui una comprensione profonda del significato generale della guerra, che egli tradusse sostanzialmente in un sentimento di patria astratto, non giungendo mai a interrogarsi circa la legittimità del sacrificio di tanti uomini. Dopo il conflitto Luzzatti sostenne le rivendicazioni di Orlando che si richiamavano al patto di Londra, accettò con rassegnazione il trattato di Rapallo e nel 1921 accolse la nomina a senatore contemporaneamente a una presa di posizione contro i partiti politici. In Luzzatti, come probabilmente in altri esponenti della classe dirigente liberale — chiudeva lo stimolante intervento di Vivarelli —, si radicò un'idea di patria mistica che fece tutt'uno con le ragioni dell'espansione nazionale connaturate alla politica fascista.

In Luzzatti l'attività politica fu, come si è già anticipato, strettamente connessa a un ruolo centrale nella politica economica del paese, che egli affrontò avendo come modello ideale i "maestri" Minghetti, Scialoja, Manna, Sella, Ricasoli e Ferrara 'collaboratori' di Cavour nella riforma economica del nostro paese" ma sulla base di "un liberismo come teoria empirica [...] il quale operi nel-

l'economico non isolatamente ma in relazione alla società umana" (Paolo Pecorari, *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 99 e 144). Sotto questo profilo l'opera di Luzzatti è stata analizzata da Paolo Pecorari (*Lo storicismo economico di Luigi Luzzatti*), da Giovanni Zalin (*Protezionismo e sviluppo industriale in Luigi Luzzatti*), da Luigi De Rosa (*Luigi Luzzatti e il Banco di Napoli*), da Franco Bonelli (*Luigi Luzzatti e la Banca d'Italia*), da Pier Luigi Ballini (*Luigi Luzzatti e la conversione della rendita*), da Cristina Spiller (*Luigi Luzzatti e l'Unione monetaria latina*). Le origini e le ascendenze dello storicismo economico di Luzzatti sono state ricostruite da Pecorari (cfr. pure Id., *Luigi Luzzatti e lo 'statalismo' economico nell'età della Destra storica*, Padova, Studio Editoriale Programma, 1983), il quale ha sottolineato quanto sia improprio collegarlo esclusivamente alla cultura tedesca. Il pensiero economico luzzattiano va spiegato piuttosto in riferimento alle più generali trasformazioni economico-sociali italiane ed europee degli anni settanta e alla scelta industrialista. Già sul finire degli anni sessanta — ha spiegato Pecorari — Luzzatti valutò il *laissez-faire* come norma empirica nella convinzione che l'intervento dello Stato in economia fosse garanzia per una migliore composizione degli interessi coinvolti. Restando fedele ai caposaldi delle teorie liberiste, Smith e Ricardo, Luzzatti guardò tuttavia con interesse a W.H.G. Roscher in riferimento al suo tentativo di storicizzare l'economia, e a Wagner, del quale gli interessava anzitutto l'analisi circa le caratteristiche e i limiti dell'intervento dello Stato in economia. Regolando la propria iniziativa e riflessione economica sul doppio registro dello sviluppo delle teorie e dell'analisi delle trasformazioni economiche e sociali, Luzzatti si allontanò da un'osservanza stretta del liberismo e insistette per un ruolo attivo dello Stato in eco-

nomia, che avrebbe dovuto consentire uno sviluppo industriale capace di far uscire l'Italia postunitaria dall'arretratezza — come ha efficacemente spiegato Zalin —. L'esperienza acquisita all'interno della commissione per l'inchiesta industriale e le richieste di protezione economica provenienti dagli operatori del settore, avevano rafforzato in lui tale convinzione, e fu quindi ben determinato nel sostenere l'introduzione della tariffa del 1878 (su questo punto si veda ancora Pecorari, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1989). Tuttavia né Luzzatti, né il gruppo che egli fu in grado di riunire intorno a sé, vecchi maestri quali Cossa e Messedaglia, amici e discepoli quali Toniolo, Sclopis, Cusumano, Forti e Montanari, gli "statalisti" attaccati da Francesco Ferrara, intesero in senso estremo — ha chiarito Zalin — la svolta. In Luzzatti, in particolare, fu viva la preoccupazione per le eventuali conseguenze negative sul piano degli scambi internazionali legate al prodursi di fenomeni di nazionalismo economico, una preoccupazione presente anche alla vigilia dell'applicazione delle nuove tariffe nel 1887. Furono timori ai quali sembrò in parte obbedire pure la posizione favorevole da lui assunta circa la partecipazione e il sostegno dell'Italia all'Unione monetaria latina, che doveva essere rinnovata intorno alla metà degli anni ottanta e di cui ha parlato Cristina Spiller.

In ogni caso il nome di Luzzatti in campo finanziario resta legato al tentativo di riordino del sistema creditizio italiano, palesemente in gravi difficoltà sin dal 1889, e alla fortunata operazione di conversione della rendita effettuata nel 1906. Come è noto, la crisi bancaria dei primi anni novanta aveva coinvolto i sei istituti di emissione e si era riverberata sull'intera economia nazionale riproponendo, tra l'altro, il problema del numero delle banche di emissione e Sonnino, ministro del Tesoro dalla fine del 1893 con Cri-

spi, era giunto alla determinazione di concentrare le operazioni in un unico istituto di credito. Luzzatti, titolare dello stesso dicastero nel nuovo governo di Rudini, propose un sistema triangolare, che manteneva in vita i due istituti meridionali, e offrì la guida del Banco di Napoli all'amico Miraglia. La situazione del Banco — come ha ricostruito De Rosa in un'ampia relazione — si era rivelata in seguito all'ispezione del febbraio 1894 di estrema gravità, specie per gli immobilizzi aumentati persino rispetto all'anno precedente. Apparve chiaro d'altra parte che il risanamento del Banco si sarebbe avuto soltanto mediante un intervento più generale mirato al raggiungimento di uno stabile assetto della circolazione monetaria. L'istituto napoletano, da parte sua, avrebbe dovuto regolare i rapporti con il proprio credito, anche giovandosi della presenza di un Istituto mobilitazioni, e garantire il rimborso dei biglietti ai creditori. La manovra, realizzata tuttavia solo in parte, consentì la ripresa del Banco, che mantenne il privilegio di emissione sino al 1926. Nel biennio 1896-1897 Luzzatti ebbe dunque l'occasione per far valere le proprie idee in campo economico-finanziario, occasione che si sarebbe ripresentata con Giolitti nel 1903-1905 e con Sonnino nel 1906. Bonelli ha ricostruito con grande chiarezza la logica delle operazioni luzzattiane nel contesto dello sviluppo dell'economia italiana nell'età liberale e della riorganizzazione, nella fase cruciale di fine secolo, delle forze borghesi che governarono la trasformazione del paese. In quegli anni il problema centrale apparì a Luzzatti la riforma monetaria affrontata tuttavia indirettamente, mediante la prospettiva del ruolo delle banche di emissione, e con l'obiettivo di realizzare la superiorità della Banca d'Italia, superiorità della quale erano state poste le premesse sin dagli inizi del 1896. Gli archetipi del modello luzzattiano, che si spingerà sino a ipotizzare forme obbligatorie di collaborazione tra i diversi istituti nazionali in caso di crisi finanziaria, vanno ri-

cercati nelle banche centrali di Belgio e Inghilterra e fanno riferimento a una cultura europea, dal procedere comparativo, che trova nell'esperienza pratica — come fu il progetto per il risanamento economico della Romania nel quale Luzzatti ebbe la collaborazione di Stringher — un ideale laboratorio di sperimentazione.

L'operazione di conversione della rendita, voluta da Giolitti ritornato al potere nel 1906, costituì forse l'apogeo della politica economica luzzattiana e fu condotta in stretta connessione con le scelte di politica estera. Ha chiarito questa delicata fase l'originale relazione di Pier Luigi Ballini, basata tra l'altro su di un'ampia documentazione archivistica anche straniera. Preliminare alla manovra fu una distensione dei rapporti con la Francia (avviata e condotta da Luzzatti fra il 1901 e il 1903), che teneva conto della forte dipendenza economica della rendita italiana dall'andamento del mercato di Parigi. L'intreccio tra le esigenze di politica estera e le necessità dettate dalla conversione della rendita si rivelarono ancor più chiaramente in occasione della conferenza in Marocco del 1906, quando tutti gli obiettivi diplomatici furono subordinati ai fini della manovra finanziaria.

Sull'azione ampia e continua svolta da Luzzatti nel campo del lavoro e della cooperazione sono intervenuti Renata Allio e Dora Marucco (*Luigi Luzzatti e le origini della legislazione sul lavoro*), Maurizio Degl'Innocenti (*Luigi Luzzatti e le vicende della cooperazione*), Giuliano Petrovich (*Luigi Luzzatti, la diffusione del credito e le banche popolari*) e Zefiro Ciuffoletti (*Luigi Luzzatti e l'emigrazione*). Il contesto storico nel quale furono avanzate le proposte di legislazione sociale da parte della classe dirigente liberale è stato chiarito da Renata Allio, mentre Dora Marucco ha analizzato la posizione specifica del Luzzatti. A lui va attribuito il merito di aver compreso che il problema dei ceti subalterni era un proble-

ma organico alla società e come tale andava affrontato. Sin dagli albori dell'industrializzazione, nel 1869, egli promosse la formazione di una Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro, specializzandosi nel tempo in tema di previdenza e di assicurazioni sociali. I lavori della Commissione, al cui interno Luzzatti fu determinante, furono alla base della legislazione sociale introdotta da Domenico Berti, ministro di agricoltura fra il 1881 e il 1884. Dell'attenzione di Luzzatti per i temi sociali fa fede pure la sua intensa attività giornalistica.

Maurizio Degl'Innocenti ha analizzato il ruolo di Luzzatti nella costruzione del sistema cooperativo in Italia, sottolineando molto opportunamente in apertura, che qualsiasi analisi critica circa l'attività dell'uomo politico veneto deve liberarsi dagli impacci costituiti da quel mito di apostolo della cooperazione, che Luzzatti stesso creò intorno a sé. Il progetto luzzattiano in realtà si caratterizzò come un tentativo di conciliazione tra capitale e lavoro, tra economia e morale all'insegna della conservazione sociale, un tentativo che ebbe lo scopo, di disinnescare i conflitti sociali attraverso l'associazionismo. In questa direzione va collocata la promozione delle banche popolari, delle cooperative di consumo, di lavoro e di produzione. Luzzatti difese anche in sede parlamentare queste iniziative. Promosse nel 1882 la nuova disciplina circa la costituzione e l'esercizio delle società cooperative, favorì l'accesso delle cooperative all'esecuzione di opere pubbliche, propose nel 1910 l'istituzione della Banca del lavoro e della cooperazione, realizzata di fatto nel 1913 con la creazione dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione. Avviò di fatto la trasformazione delle società cooperative in imprese. L'impegno di Luzzatti nel campo della cooperazione fu legato, come si è detto, al progetto di sviluppo del credito e di diffusione delle banche popolari che, dopo la prima fondata a Lodi nel 1864, si mol-

tiplicarono, raggiungendo, come ha chiarito Petrovich, gli strati di piccola borghesia (artigiani, commercianti, piccoli agricoltori) prima esclusi dal credito. Ha completato l'esame delle iniziative sociali di Luzzatti l'analisi del ruolo da lui svolto nella risoluzione sul piano legislativo della questione migratoria, alla quale si dedicò sin dal 1876, presentando uno dei primi progetti di legge sull'argomento, quando ancora lo Stato prendeva in considerazione il problema soltanto in chiave di leggi di pubblica sicurezza. Al centro della sua proposta — ha ricostruito Ciuffoletti — stava il tentativo di assoggettare gli agenti di emigrazione alla sorveglianza dello Stato, poiché Luzzatti aveva ben compreso il rilievo di questa figura, elemento centrale nel panorama dell'emigrazione, come ribadì nel 1888, anno di approvazione della legge. Nell'ultimo decennio del secolo l'uomo politico veneziano s'interessò ancora di emigrazione, che doveva essere difesa — a suo avviso — in quanto questione di interesse pubblico e collettivo, problema attorno al quale ruotavano interessi economici centrali per la vita nazionale a cominciare da quelli delle società armatoriali. Non a caso Luzzatti fu all'inizio del Novecento protagonista della vicenda che portò all'istituzione del Commissariato generale per l'emigrazione, nonostante l'aspra resistenza e le potenti pressioni contrarie di agenti e di società di navigazione, che Ciuffoletti ha definito uno dei principali passi compiuti verso una moderna legislazione in campo sociale.

Il tema della libertà religiosa in Luzzatti è stato analizzato sotto il profilo del rapporto tra religione e Stato (Francesco Margiotta Broglio, *"Libertà delle fedi e sovranità dello Stato" in Luigi Luzzatti*) e delle posizioni nei confronti del movimento modernista (Annibale Zambarbieri, *Luigi Luzzatti e il movimento modernista*) e del mondo ebraico (Marino Berengo, *Luigi*

*Luzzatti e l'ebraismo*). Margiotta Broglio, dopo aver rilevato l'oblio nel quale cadde la trattazione teorica di Luzzatti sul tema della libertà religiosa e di pensiero, ha ricordato il ruolo non secondario da lui svolto nella elaborazione del codice Zanardelli in relazione alla questione religiosa. Il nucleo centrale della posizione dell'uomo politico veneto è costituito dalla convinzione della necessità di una separazione tra Stato e Chiesa. Lo attestano sia le lezioni universitarie che il volume su Stato e Chiesa in Belgio. Luzzatti si può definire un separatista consapevole, consapevole che anche il regime di separazione può assumere una valenza persecutoria. Il concetto della libertà delle religioni nello Stato sovrano rivela indubbiamente l'ascendente cavouriano del pensiero di Luzzatti e tuttavia profonda fu — secondo l'analisi di Margiotta Broglio — la differenza tra l'ideologia di Cavour, che si era trovato di fronte al problema di rafforzare lo Stato laico appena uscito dal processo di unità nazionale, e il pensiero di Luzzatti, che volle garantire a ogni confessione religiosa libertà di culto e pari dignità. Naturalmente grande fu l'attenzione con la quale l'uomo politico veneziano si rivolse al mondo cattolico, restando colpito in particolare dal movimento modernista. Zambarbieri ha descritto i rapporti che Luzzatti stabilì con il vescovo di Cremona monsignor Bonomelli, con Paul Sabatier, con Gallarati Scotti, con Antonio Fogazzaro, al quale lo legò un'amicizia increspata soltanto da talune reciproche intemperanze sulla questione evoluzionista. Alcuni aspetti basilari del modernismo attraversarono indiscutibilmente Luzzatti: l'interesse per la dimensione storica delle religioni, la valorizzazione del rapporto tra scienza e fede, la proposta di Ernesto Bonaiuti, nella fase fondamentale della crisi modernista, di interpretare il fenomeno religioso come sentimento e non come ideologia, così vicina alla tentazione

luzzattiana di individuare nell'inconscio le scaturigini della religione.

Marino Berengo ha chiarito infine con la consueta maestria i rapporti di Luzzatti con il mondo ebraico, interpretando l'esperienza luzzattiana all'interno del processo di assimilazione ebraica sviluppatosi nel periodo postunitario. La vicenda luzzattiana costituita in proposito un momento esemplare, rappresentando uno dei casi di integrazione più radicale all'interno dell'alta cultura ebraica. Tre i passaggi fondamentali nell'analisi di Berengo. Un primo punto è costituito dalle caratteristiche della formazione ebraica di Luzzatti, le cui certezze religiose erano entrate in crisi in giovanissima età, come dimostra la corrispondenza con l'amico ed etruscologo Elia Lattes. Un secondo aspetto ha riguardato lo scarso interesse manifestato da Luzzatti circa il quadro dottrinale dell'ebraismo eccettuato il tema dell'immortalità dell'anima, che venne affrontato dapprima in un articolo del 1888 sulla "Nuova antologia" e poi ripreso nel 1909, suscitando vasta eco. Si tratta di un argomento che è abbastanza eccentrico rispetto alla tradizione giudaica, poco dibattuto, tra l'altro, nell'Ottocento e affrontato solo, ma indirettamente, in un'opera di Mosè Soave, *L'israelitismo moderno*, un testo aperto a una prospettiva ecumenica. L'ultimo tema affrontato da Berengo riguarda la posizione

di Luzzatti nei confronti dell'ebraismo militante, del sionismo. L'inaugurazione nel 1921 del Consiglio nazionale degli ebrei in Palestina venne da lui salutata con un invito alla tolleranza che suonò provocatorio. La dichiarazione sdegnata del Consiglio, le numerose prese di posizione in campo ebraico in Italia, la risposta dottrinale di Dante Lattes non suscitarono tuttavia che scarsissime repliche da parte di Luzzatti.

La brillante relazione di Marino Berengo ha chiuso un convegno ricco per i temi, per le conclusioni avanzate, per il confronto tra interpretazioni storiografiche diverse. Studi e ricerche originali, indagini su una vasta documentazione di prima mano italiana — a cominciare dall'archivio Luzzatti, ma non solo — e straniera sono stati alla base degli interventi e hanno contribuito a determinarne l'ottimo livello generale. Ne è seguita una discussione ampia dalla quale sono scaturiti altri stimolanti spunti di riflessione, come sul tema del rapporto tra Luzzatti e il fascismo, che ha chiuso la prima giornata dei lavori. Attendiamo dunque la pubblicazione degli Atti di questo importante convegno che costituisce, credo, un punto di riferimento significativo per lo studio della figura di Luigi Luzzatti e per la storia dell'Italia liberale.

**Michela Minesso**

## **Ubaldo Peruzzi e il moderatismo toscano**

**Fulvio Conti**

Organizzato dalla Società toscana per la storia del risorgimento, dal Gabinetto scientifico letterario "G.P. Vieusseux" e dalla Fondazione Ernesto Ragionieri, con il patrocinio del comune di Firenze, dal 24 al 26 gen-

naio 1992 si è svolto a Firenze un convegno di studi su *Ubaldo Peruzzi: un protagonista di Firenze capitale*. Le tre intense giornate di lavoro, che hanno visto l'intervento di diciotto relatori, hanno investito l'intera sfe-